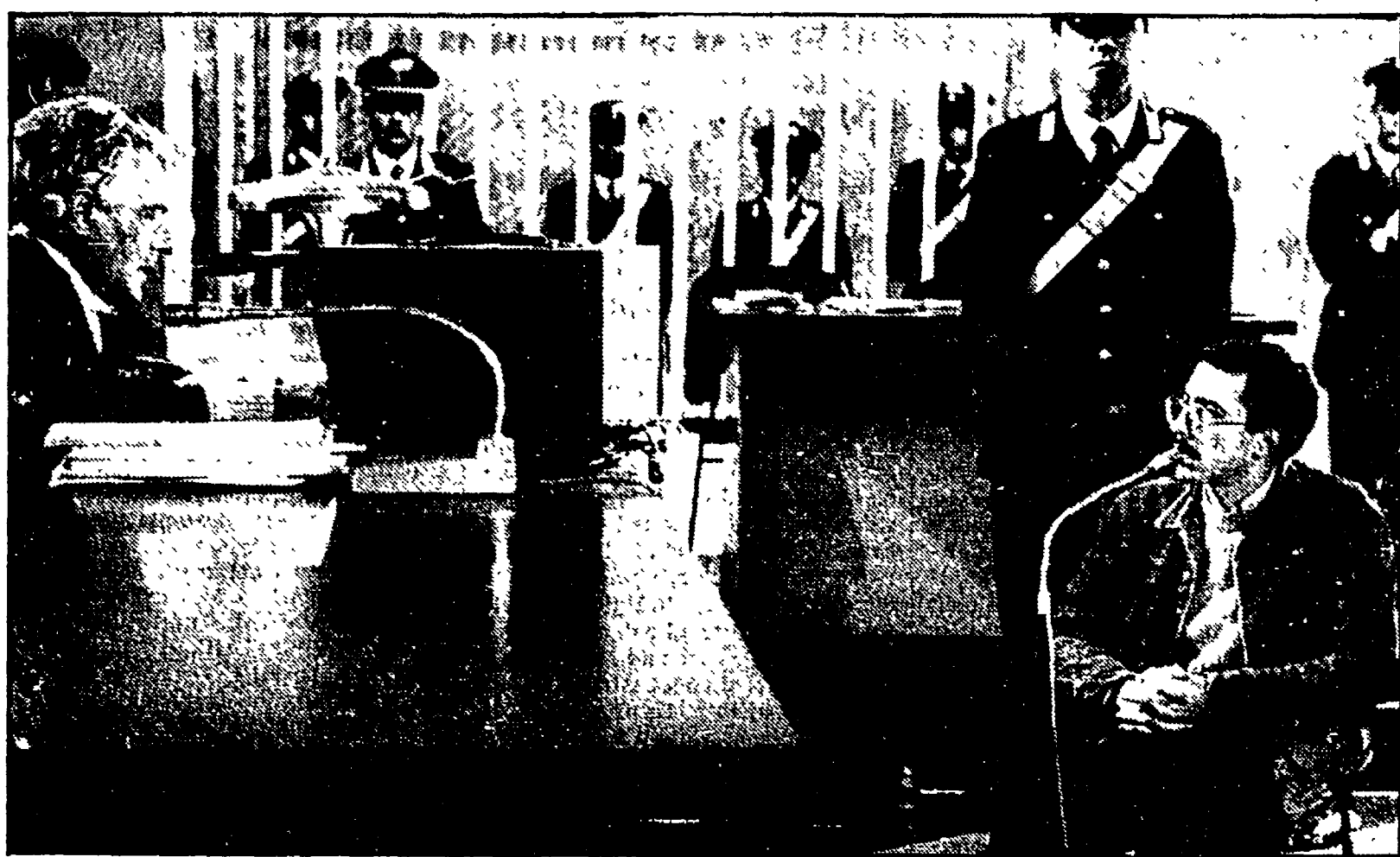


Savasta racconta via Fani, la «prigione», le trattative, l'omicidio

I 55 giorni di Aldo Moro

«Volevamo un cedimento aperto dello Stato»

I contatti con i collaboratori dello statista della DC - Le iniziative degli «autonomi»



ROMA - Savasta risponde alle domande del presidente Santapichi

ROMA - È strano, oltre che impressionante: è come rivedere il film di quei terribili cinquantacinque giorni, dal massacro di via Fani al ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Molte immagini sono nuove, inedite, altre sono sfocate, e la sequenza è piena di buchi, di tagli, di zone d'ombra, ma poi arriva, improvvisa, un'altra pioggia di dettagli. E così per ore ed ore, nell'ottava udienza del processo Moro. Davanti alla corte c'è un Savasta che sa di dire, che non sa e cerca di rispondere per intuito, che ad un tratto si offende e protesta perché il presidente trova inverosimile quello che sta raccontando, e che poi riprende a girare il suo strumento film tagliuzza. Una deposizione fittissima: una deposizione fittissima: dal comando di via Fani agli interrogatori dello statista, dai canali segreti tra la «prigione» e l'esterno alla «prigione» delle trattative, dall'assassinio dell'ostaggio al mistero dei suoi documenti mal ritrovati.

lettere che ha scritto questo non risulta. S. - «Già... perché non paria della scorta?». P. - «Eh no, perché ne parla? Ma non fa alcun cenno alla morte degli agenti...». S. - «Però Moretti mi ha detto che Moro di questo era stato informato e che era molto dispiaciuto; anche perché aveva capito la gravità dell'azione delle Brigate rosse...». P. - «Ci dica tutto quello che sa delle trattative...». S. - «Le Brigate rosse miravano (me ne parlarono la Balzani e Seghetti) ad un rapporto diretto con la DC e lo Stato. Le trattative dovevano portare esclusivamente alla liberazione del prigioniero politico indicato dall'organizzazione: magari non tutti, ma alcuni di quei militanti sì. Quando venne fuori la storia delle trattative, segrete e meno, tra l'ave e alcuni esponenti del PSI, si diceva che c'era un tentativo di pace e Ciperino di porsi come interlocutori della guerriglia verso lo Stato. E si diceva anche che Moro mi disse che non potevano interferire sul comportamento delle Br, perché le Br puntavano ad una trattativa aperta: ciò che interessava era che apparissero in modo lampante i rapporti di forza avverso imposto alla DC e allo Stato di trattare...». P. - «Fui data una risposta, fu detto qualcosa a Ripetta e a Facciolo...». S. - «Non lo so. Comunque c'è stato un altro caso. Un esponente dell'Autonomia romana, Daniele Pifano, era stato contattato da forze politiche per l'avvio di una trattativa per il rilascio di Moro. Pifano ne parlò a Spadaccini... Intuendo che fosse delle Br e Spadaccini me lo disse. Io ne parlai con Seghetti e con l'altro...». P. - «Chi fece la telefonata del 30 aprile alla signora Moro?». P. - «A questo punto la cronaca del processo non basta. Bisogna ricordare che con quella telefonata un portavoce delle Br chiedeva alla moglie dello statista «un intervento immediato e chiarificatore»...». S. - «Non lo so, i sceglievano i giornali o i singoli articoli da far leggere...». P. - «Furono fatte leggere a Moro le lettere dei familiari?». S. - «Non so... ma penso di sì. Mi fu detto che Moro era informato della situazione della famiglia, che aveva anche un peso politico nella vicenda...». P. - «Quali erano i canali tra la prigione e l'esterno, e viceversa?». S. - «So che furono scelti con l'onorevole Moro: io fornii i numeri di telefono di alcune persone...». P. - «Se si esaminano le lettere di Moro si capisce che ci sono riferimenti a fatti che l'ostaggio non poteva attingere nel luogo dove era segregato. Come si spiega questo?». S. - «Attraverso i vari contatti con i collaboratori di Moro era possibile conoscere la situazione interna alla DC, le diverse posizioni. Di più non so...». P. - «Le lettere di Moro furono il frutto di una sua coazione, di interventi sul testo?». P. - «Mi è stato detto che c'era molta lucidità dell'onorevole sul problema delle trattative. Moro si schierò contro ogni chiusura alla trattativa e accusò alcuni personaggi rappresentati alla DC, diceva che rappresentavano la linea politica degli Stati Uniti in Italia; e poi parlava di una battaglia politica interna alla DC...». P. - «Su che cosa fu interrogato Moro?». S. - «Mi dissero che gli interrogatori di Moro non contentavano nulla: l'onorevole ribadiva la linea politica della DC, non si riuscì a tirare fuori nulla di più dalla sua bocca...». P. - «Fu detto a Moro che la sua scorta era stata annullata?». S. - «Sì, certamente...». P. - «Ne è sicuro?». dalle

P. - «Chi fu l'esecutore dell'omicidio?». S. - «Non lo so. So solo che furono usate due pistole diverse...». P. - «Le spiegarono perché il corpo di Moro fu portato in via Cestari? (una traversa di via delle Botteghe Oscure, ndr)». S. - «Il criterio politico era quello di dimostrare che la guerriglia poteva muoversi anche nel centro della città assediata...». P. - «E perché proprio quella strada?». S. - «Perché era la più vicina alla sede della DC...». P. - «La risposta viene accolta con ovvia perplessità. Si può dire che Savasta è coerente con ciò che ha già detto l'al-

ltero ieri, quando ha sostenuto che nella decisione delle Br di colpire Aldo Moro non aveva pesato affatto una valutazione di quelle sue «aperture» politiche tendenti a far partecipare anche il PCI alle scelte di governo del paese... Ma ciò che fa spazientire il presidente Santapichi, durante l'udienza di ieri, è la questione dei documenti di Moro mal ritrovati. Savasta racconta che i capi delle Br romane andavano tutti i sabati e domeniche a riunirsi in una casa di Molano (Perugia) e che durante uno di questi week-end «politici», nel settembre del '78, vide Gallinari che bruciava in un candelino alcuni fogli dattiloscritti e la patente di guida appartenenti allo statista ucciso. Perché la patente e gli altri documenti di Moro furono portati fino a Molano se dovevano essere distrutti? E che fine hanno fatto le altre carte dello statista contenute in una delle sue borse prese in via Fani? Savasta dice di non saperlo. Il presidente Santapichi insiste, non crede che possa essere rimasto all'oscuro di queste circostanze, incalza con altre domande. A questo punto il «pentito» si lascia andare ad una specie di sfogo-protesta, alza un po' il tono della voce, dice che i giudici devono rendersi conto che il terrorismo è un microcosmo fatto di valori diversi, che i mecca-

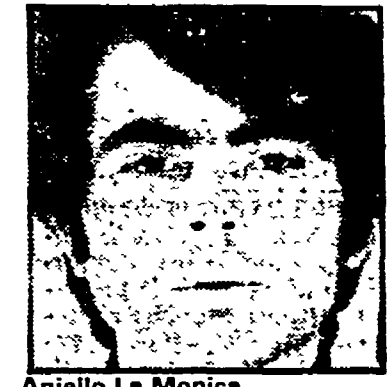
Episodi di violenza a Secondigliano

Ucciso un camorrista. «Nuova famiglia» ordina: negozi per tre giorni chiusi a tutto

NAPOLI - «Siete in lutto per tre giorni. Abbassate la serranda e non ripartite fino a quando non ve lo diciamo noi». È così che la Nuova Famiglia, il clan, avverso a quello di Cutolo, ha costretto, armi in pugno, un intero quartiere a «onorare» la morte di un noto capozona, ammazzato dai rivali sotto casa il Primo Maggio. Dal salumiere al pescivendolo, dal macellaio al farmacista, ma pure bar, cinema e ritorni, tutti gli esercizi pubblici di Secondigliano, un popoloso quartiere a nord della città, da due giorni sono chiusi, aderendo in tal modo all'«invito» dei camorristi. Tutto ciò, naturalmente, non lo ha raccontato la polizia, mobilitata da ieri mattina nel quartiere inutilmente, dal momento che finora nessun commerciante ha osato dire la vera ragione dell'inusitata serrata. Sono state le denunce di cittadini, allarma-

ti dall'ampiezza del fenomeno e dalle punte altissime che ha raggiunto la delinquenza nelle loro strade, a dare la notizia alla stampa. «Neppure le farmacie sono aperte», hanno raccontato preoccupati. Dal canto loro i commercianti con i giornalisti non fanno cenno delle ragioni della serrata. «Vado al mare - ci ha detto uno di essi - è una cosa bella la giornata!», mentre poco prima aveva raccontato a un suo cliente che erano venuti, pistola alla mano, a chiedergli di commemorare «così il camorrista ucciso». E tuttavia appare strana una tale mobilitazione di forze da parte della camorra solo per listare a tutto un quartiere. Il pregiudicato ucciso dai cutoliani sabato scorso era solo un «graduato», e non un boss di prima grandezza; e anche se lo fosse stato, è difficile pensare che ai camorristi possa piacere svilupparsi con il quartiere presidiato dai poliziotti e questo soltanto

per onorare un defunto. A meno che non si sia passati a forme di dimostrazione di forza completamente nuove, più raffinate, che fanno pensare più a un'organizzazione politica che a un clan di delinquenti: invece di ammazzare uno o più avversari, si dimostra che si ha la possibilità di mobilitare centinaia di persone. In tal caso la presenza delle forze dell'ordine non recava danno, anzi, prova che il piano è perfettamente riuscito. In ogni modo qualunque sia stato il disegno dei delinquenti qui quieto intero ha subito la loro violenza mentre gli esercenti hanno accettato di seguirne gli ordini. Un'altra terribile prova dello stato di degrado in cui è costretta la città da quando si è accesa una tremenda lotta per il potere fra le bande, che, ormai, non rinunciano più a nessuna forma di lotta per affermare il loro predominio.



Aniello La Monica

Ma la bravura dei medici dello «Spolverini» di Ariccina trova ostacoli di ogni tipo

È nata in un ospedale pubblico di Roma la «speranza» per un ragazzo paralizzato

ROMA - Un ragazzo siciliano rimasto completamente paralizzato in seguito ad un incidente stradale, forse potrà tornare alla sua famiglia, al suo lavoro e riprendere a vivere normalmente. Il «miracolo» questa volta non viene da una delle sofisticate e celebrate cliniche private americane o svizzere; questa volta il «tao della speranza» ha avuto un percorso più breve: da Ragusa ad Ariccina, a pochi chilometri dalla capitale, e il merito va tutto ad un ospedale pubblico, al suo personale sanitario. Anche se il «Luigi Spolverini», l'istituto specializzato che sta curando il ragazzo, anziché essere valorizzato e potenziato, incontra ostacoli e attraversa un momento assai critico. Antonio Baglieri - 16 anni, di Ragusa, aiuto pasticcere - è tornato a casa dal lavoro in motocicletta. È stato investito da un'automobile che è sfuggito rimasto sulla strada senza soccorso per alcune ore, il ragazzo è stato trasportato all'ospedale cittadino, poi, nella notte, il trasferimento d'urgenza a Catania dove è stato operato al cranio perché un ematoma minacciava di farlo morire. Dopo l'intervento chirurgico Antonio è stato riportato a Ragusa, vivo ma paralizzato. Dopo un mese di inutili tentativi i medici, non sapendo più cosa fare, lanciano un appello ai giornali, alla radio e alla televisione. Qui a Roma la notizia appare sull'«Unità» viene segnalata al professor Duilio Piantoni,

primario dell'ospedale di Ariccina. Viene stabilito un contatto telefonico con i medici di Ragusa e in pochi giorni il ragazzo può raggiungere l'ospedale «Luigi Spolverini» ed esservi ospitato assieme ai genitori. Ora le condizioni di Antonio sono notevolmente migliorate: ha ripreso a parlare, mangia da solo, legge e scrive, comunica. «L'evoluzione è positiva: ci assicura il dottor Marcello M. Piero, neuro-pediatra, che fa parte dell'equipe curante. «Ma per carità, non parliamo di miracoli, i nostri timori non sono del tutto scomparsi». Il dottor Piero ci spiega che i danni causati dal trauma cranico subito dal ragazzo nella caduta, la speranza è che questi danni non siano irreversibili. Occorrono controlli e tempo per stabilirlo. Poi ci sono gli ostacoli determinati da una malattia ereditaria dello sviluppo osseo che produce grosse calcificazioni nel tessuto muscolare. E tuttavia i miglioramenti ci sono, le calcificazioni tendono lentamente a ridursi permettendo i primi movimenti. «I nostri sforzi - ci spiega ancora il dottor Piero - puntano a rimetterlo in piedi, a farlo camminare».

«Certo - aggiunge il medico con gesto di stizza, quasi rabbioso - abbiamo bisogno di un clima di tranquillità e di fiducia. Mi dica lei se è possibile fare ricerca e fare le cure in spazi così angusti, e ci mostri il «buco», uno stanzino di pochi metri quadrati, dove da anni ormai egli è costretto a lavorare. Poi ci accompagna ad una rapida visita dei reparti dove decine e decine di malati sono sistemati in locali un tempo usati come palestre, con servizi igienici assolutamente insufficienti. Ma perché questa angustia? Perché le capacità e la voglia di lavorare, vengono così frustrati? C'è uno scandalo, uno scandalo incredibile, allucinante dietro questa assurda situazione. L'ospedale «Luigi Spolverini», unico in tutta l'Italia centro-meridionale in grado di assicurare un ricovero anche prolungato a tutti coloro che hanno bisogno di cure riabilitative e attrezzato ad altissimo livello per la riduzione motoria di tutte le minoranze dovute a paralisi o fratture (incidenti stradali, sul lavoro, infortuni sportivi) e alla vecchiaia, rischia di rimanere bloccato, di non poter più funzionare perché i lavori di consolidamento e di ampliamento coniziati cinque anni fa sono rimasti a metà. Da tre anni due divisioni dell'ospedale tra le più importanti - quelle per la fisioterapia - sono quasi completamente inutilizzabili perché, appunto, l'ala dell'edificio in cui si trovavano, dichiarata pericolante da una perizia su cui ancora si nutrono dubbi, è stata fatta sgomberare. In pochi mesi - questo l'impegno delle ditte appaltatrici - i lavori di sistemazione avrebbero dovuto consentire il ritorno

alla normalità, anzi si sarebbero dovuti creare nuovi spazi. I lavori vennero affidati dall'allora consiglio di amministrazione (fui di sciolto) a ditte venute da fuori (una dalla Campania) che hanno intascato un miliardo e mezzo e poi sono sparite, lasciando persino una gigantesca gru nel mezzo dell'edificio. Neppure i nuovi organi di governo sanitario (USL, Comune, Regione) hanno saputo superare l'impasse, individuando responsabilità e assicurando il completamento dei lavori. Proprio nei giorni scorsi i sanitari dello «Spolverini» si sono divisi promotori di un convegno regionale sulla riabilitazione: la partecipazione di medici, ricercatori, fisioterapisti giunti da tutti gli ospedali e istituti del settore è andata oltre ogni aspettativa, segno del prestigio che gode l'istituto di Ariccina.

«Vede - ci dice il prof. Piantoni, che oltre ad essere primario e direttore della scuola di terapisti si è anche accollato l'onere, sia pure provvisorio, di direttore sanitario - il nostro convegno abbiamo dovuto farlo nella scuola sindacale della CGIL. Dove altrimenti? Non abbiamo spazio neppure per i malati. Noi e loro, qui, ci sentiamo come terrateati. Ma non ci arrendiamo, lo scrivo, non ci arrendiamo». Concetto Testai

Modifiche alla «180»: c'è il rischio di una nuova segregazione

Il governo ripropone il ricovero coatto dei malati di mente in strutture ospedaliere - Poteri alla polizia - Prime critiche

ROMA - I malati di mente saranno di nuovo segregati? Verranno riesumate contro di loro forme di violenza e di intervento poliziesco che sembravano cancellate per sempre? Il disegno di legge varato nei giorni scorsi dal consiglio dei ministri per modificare la legge 180 (Riforma psichiatrica) presenta questo pericolo e già la polemica si è accesa. Il ministro liberale della Sanità, Altissimo, ha subito messo le mani avanti affermando: «No, non è una legge che muore, è una legge che abbiamo migliorato». È il sottosegretario dc, Orsini, ha scritto nella relazione al disegno di legge che non si tratta di «ritorni al passato» ma dell'esigenza di «affrontare vuoti e guasti della vecchia normativa». Vecchia per modo di dire, dato che la legge 180 (poi trasferita nella legge generale di riforma sanitaria) è in funzione da appena quattro anni. Che vi fosse l'esigenza di una normativa per rendere più agevole l'applicazione della «180» era chiaro da tempo. Il problema, prima ancora che dalle forze politiche e culturali, era stato posto dal mondo medico psichiatrico: perché dei malati mentali in quelle città e regioni dove alle inadempienze del governo si erano aggiunte resistenze e lentezze di amministrazioni locali e di operatori ostili al cambiamento.

Le situazioni più angosciose erano esplose laddove si era proceduto a dimissioni selu-geggiate dai manicomii (invece della gradualità prevista dalla «180») senza garantire, contemporaneamente, la creazione e il funzionamento dei servizi territoriali previsti dalla riforma, scaricando tutto il peso del ritorno a casa degli esclusi esclusivamente sulle famiglie. La legge 180 ha invece dimostrato la sua validità (almeno in 15 province) dove le strutture alternative ai manicomii (centri di igiene mentale, servizi all'interno degli ospedali, case-famiglia, appartamenti protetti, comunità alloggio, ecc.) sono state realizzate. E tuttavia le stesse associazioni di famiglie dei malati, pur chiedendo un aiuto, hanno sempre rifiutato il ritorno ai manicomii, sotto qualsiasi forma. Il progetto governativo non parla certo di «ritorno ai manicomii»; introduce però nuove strutture che non hanno in sostanza le stesse caratteristiche. All'articolo 1 del disegno di legge (che dovrebbe sostituire l'art. 34 della legge di riforma sanitaria riferito alla psichiatria) si ridefiniscono i compiti dei ser-

Dovrà testimoniare anche Scotti

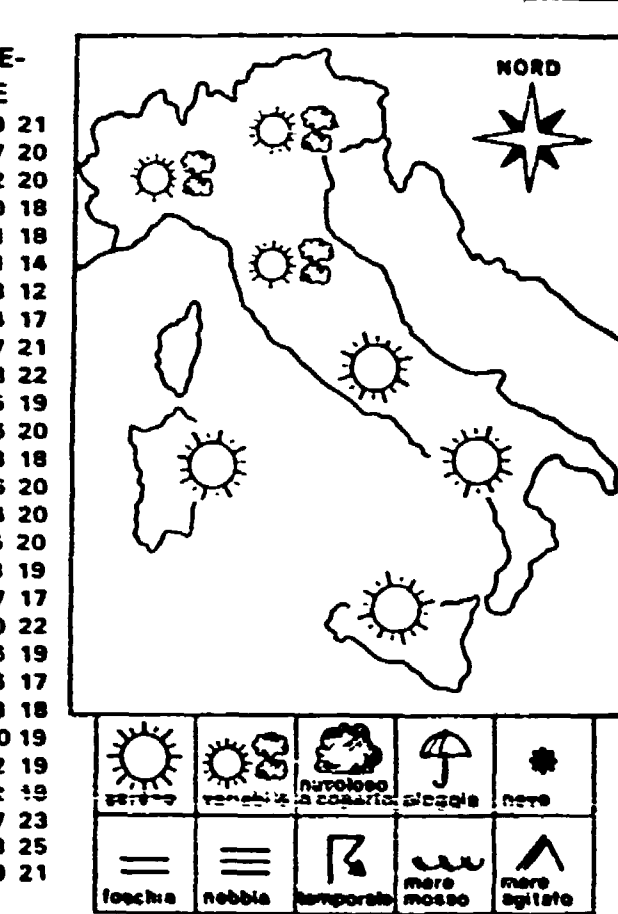
Per il documento falso sul caso Cirillo interrogato Patriarca

ROMA - Il sostituto procuratore Antonio Marini, che indaga sulla vicenda del documento falso sul caso Cirillo pubblicato da l'Unità, ha interrogato ieri mattina Francesco Patriarca, sottosegretario alla marina mercantile. Il suo nome, com'è noto, figura accanto a quello del ministro dei beni culturali Vinicio Scotti nel falso documento, che fu preparato e passato alla giornalista Marina Maresca, il informatore dei servizi segreti Luigi Rotondi. Patriarca ha testimoniato per circa un'ora. Dopo avere ripetuto di non essere stato tra i protagonisti delle viste

segrete al boss Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, l'uomo politico ha risposto ad alcune domande del magistrato tendenti a chiarire le ragioni per le quali il suo nome era stato inserito nel documento falso sul caso Cirillo, assieme a quello del ministro Scotti. Lo stesso Scotti sarà ascoltato dal Pm Marini domani mattina. Il magistrato entro questa settimana interrogherà nuovamente Marina Maresca. Il libretto provvisorio da dieci giorni. Quindi formalizzerà l'inchiesta, passando gli atti al giudice istruttore, come richiesto dall'avvocato Luigi Di Mejo, difensore di Marina

situazione meteorologica

Table with weather forecasts for various Italian cities including Bologna, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma, Roma F., Campob., Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.



SITUAZIONE: ad una distribuzione di quote elevate con valori leggeri superiori alla media fa riscontro in quota una circolazione di aria calda e moderatamente umida di provenienza meridionale. Perturbazioni atlantiche provenienti dall'Europa nord-occidentale si portano verso l'Europa centrale e successivamente tendono ad interessare anche le regioni settentrionali e marginalmente quelle centrali. IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali inizialmente cielo generalmente nuvoloso ma durante il corso della giornata tendenza alle verticalità con alternanze di annuvolamenti e schiarite. E sulle regioni centrali ampie zone di sereno sulla fascia tirrenica, nuvolosità irregolare prevalentemente stratificata sulla fascia adriatica. Sull'Italia meridionale tempo buono con cielo scarsamente nuvoloso o sereno. La temperatura tende ad aumentare specie sull'Italia centrale e sull'Italia meridionale.